

**SPIELBERG A BERLINO PER GIORNO DELLA MEMORIA**  
Steven Spielberg, alla vigilia della Giornata della memoria dell'Olocausto ha dato il via ieri a Berlino a un concorso per gli studenti tedeschi intitolato «Ricordare per il presente e il futuro - la tolleranza vince». Si tratta di un'iniziativa della Fondazione Shoah, creata nel 1994 da Spielberg con l'obiettivo di raccogliere in tutto il mondo testimonianze e rievocazioni di sopravvissuti all'Olocausto a beneficio dei giovani e delle generazioni future. Finora sono stati raccolti e registrati più di 50 mila documenti di questo tipo in 56 paesi e 32 lingue.

## L'AMERICA «CATTIVA» TRIONFA AL SUNDANCE: VINCONO DUE FILM DOCUMENTARIO

Francesca Gentile

Il film drammatico «American Splendor» e il documentario «Capturing the Friedmans» hanno vinto l'edizione 2003 del Sundance Film Festival di Park City che, lasciate alle spalle le passerelle dei divi e i film «firmati», l'altra sera è tornato ad essere quello che è sempre stato: il festival del cinema giovane, indipendente, il festival delle scoperte. E fra le vittorie di questa edizione c'è anche un po' d'Italia. In un anno in cui in cinema italiano in America colleziona solo insuccessi, un premio di consolazione ci arriva dalla musica di Andrea Morricone, figlio del più famoso Ennio, che ha curato la colonna sonora del documentario vincitore, «Capturing the Friedmans». Andrea Morricone non era a Park City, ma dal palco che ha ospitato la cerimonia di premiazione ha ricevuto

il saluto e il ringraziamento del regista Andrew Jarecki.

«Capturing the Friedmans», drammatica storia di una famiglia della media borghesia americana sconvolta dall'arresto del padre e del giovane figlio accusati di crimini sessuali, scava nella psicologia di una famiglia normale e ordinariamente felice, sconvolta da un dramma inaspettato ed è una di quelle pellicole che qui in America vengono definite «disturbing», la cui traduzione (sul dizionario troverete sconvolgente) non rende l'idea. La pellicola di Jarecki alterna le immagini girate espressamente per il documentario a sequenze amatoriali tratte dai filmini della famiglia Friedman, creando un vigoroso effetto «passato felice/presente da incubo» e segnando quella che potrebbe essere

definita la tecnica vincente di questa edizione del festival di Robert Redford.

Anche la pellicola vincitrice della sezione «film drammatici» infatti, adotta una tecnica simile. È «American Splendor» diretto da Shari Springer Berman e Robert Pulcini ed è il racconto della vita del fumettista Harvey Pekar, l'inventore della serie di strisce umoristiche omonime «American Splendor». La pellicola di Berman e Pulcini unisce il reale con il fantastico e alterna le immagini del vero Pekar con l'animazione dei suoi fumetti.

Il carattere democratico del Sundance, il più importante festival del cinema indipendente degli Stati Uniti, ha prodotto altri due vincitori. Accanto ai premi assegnati da una giuria composta da cinque attori e cin-

que registi, ci sono infatti anche i riconoscimenti dagli spettatori ed in questo caso i vincitori sono risultati «The Station Agent», miglior film e «My flesh and blood», miglior documentario.

Fare titoli e nomi però è cosa vana, questi titoli non hanno una sala cinematografica in cui essere proiettati, questi nomi non dicono niente, non adesso almeno. Forse un giorno sarà così, come è successo in passato per tante pellicole partite da Park City ed approdate all'attenzione internazionale, come è successo a giovani artisti sconosciuti e di talento che sono poi diventati Quentin Tarantino o Neil LaBute. Per il momento si chiamano solo Jarecki, Berman, Pulcini e magari sarà sempre così, la vittoria al Sundance non assicura il successo, però è un ottimo primo passo avanti.

## Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

da oggi  
in edicola con l'Unità  
a € 5,00 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze  
LE CONSEGUENZE  
ECONOMICHE  
DEL GOVERNO  
BERLUSCONI

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

## PERSONAGGI TV

## Don Lurio, l'Italia del sabato sera

Renato Nicolini

Per ricordare Don Lurio dovrei avere in questo momento la sua leggerezza, ma non riesco a trovarla, ho il cuore pesante. Non riesco ad isolare la sua immagine di stralunato folletto, di Fred Astaire - non di Ziegfield o di Busby Berkeley, ma della Rai di Biagio Agnes - dal modo in cui l'Italia sta vivendo proprio in questi giorni, con l'ottimismo di un imbonitore, la sua più drammatica crisi (industriale, culturale, politica, morale) degli ultimi cinquant'anni.

Con Don Lurio se ne va un altro pezzo - dopo Giorgio Gaber e Gianni Agnelli - dell'Italia degli Anni Sessanta (che è stata l'Italia che ho conosciuto alla fine della mia adolescenza, e che allora mi sembrava come eterna, destinata a non cambiare mai). Un'Italia che, mentre vivevo quegli anni, non mi piaceva affatto, alimentava in me l'unico desiderio di cambiarla totalmente: non poteva essere affatto messo in discussione il diritto, anzi il dovere morale, di ribellarsi contro l'organico moralistico (stingeva nel clerico fascismo) che la pervadeva.

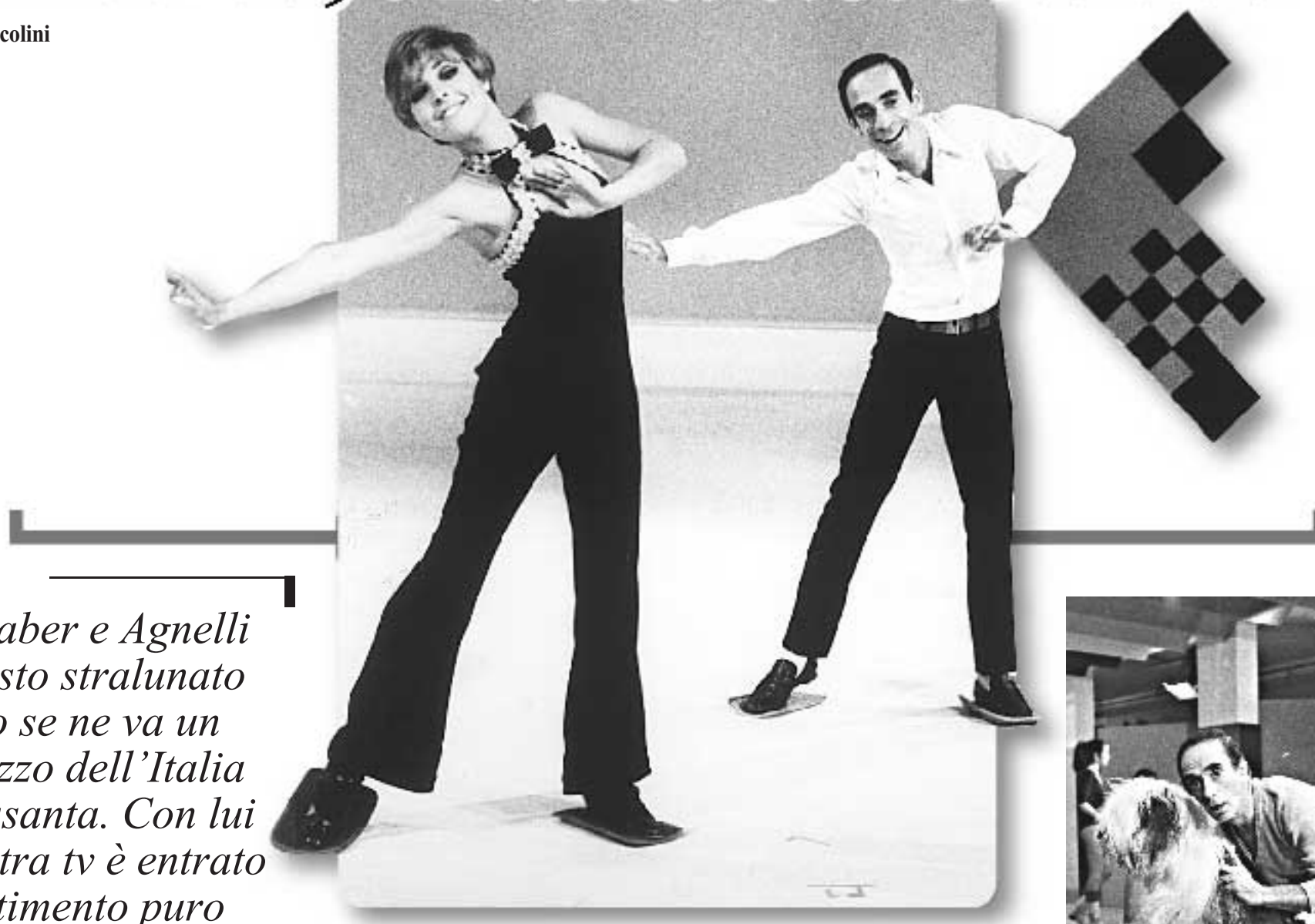
Oggi non ho cambiato per nulla idea: credo che sia solo per celia, per amaro gusto del paradosso di fronte al disfacimento morale dell'Italia di Berlusconi, che qualcuno possa affermare di rimpiangerla. Nello stesso tempo - confrontando l'Italia della fine degli Anni Sessanta (dopo il Sessantotto) con l'Italia dell'inizio di quel decennio - è evidente come quel decennio

provocò la crisi, il radicale ridimensionamento se non la scomparsa, di conformismi sociali e culturali che sembravano immutabili. Mentre desideravamo il cambiamento, il cambiamento avveniva così diverso da come lo immaginavamo che non ce ne accorgevamo neppure.

Genocidio culturale come denunciava Pier Paolo Pasolini? Penso a qualche cosa di più sottile che va affrontato con spirito sereno, più disposto all'analisi ed a cercare di capire che a giudicare se vogliamo misurarci, persa quella partita, con le sue conseguenze.

Con Don Lurio entra nella televisione italiana il divertimento puro - qualcosa che inizialmente fatica ad affermarsi, contro un'impostazione ideologica piuttosto rigida - per cui la suspense di *Lascia o raddoppia?* si proponeva ambigualmente al riparo della cultura, sia pure nella sua forma più semplice (ed antipatica), il nozionismo. Penso alla sigla del *Musichiere* di Mario Riva: «Domenica è sempre domenica» si sveglia la città con le campane / al primo din don del Gianicolo / Sant'Angelo rintocca din don dan». Quanto è densa di concetti! Il riposo domenicale (dove è sottintesa la famiglia), persino la contrapposizione tra il Gianicolo e Castel Sant'Angelo, tra la prima e la seconda Roma. Ed ecco invece Don Lurio: il motivo musicale con cui tutt'Italia finirà per conoscerlo, la sigla musicale di apertura di *Studio Uno*

(1961), il popolarissimo da da umpa, da da umpa qualcosa che non significa niente e si risolve in puro ritmo, sfondo ideale per le gambe delle gemelle Kessler, con cui il coreografo Don Lurio lavora per la prima volta. Il non senso si tinge di un vago erotismo, rafforzato proprio dalla repressione che timidamente infrange mentre si conforma al suo codice. Se proprio si deve soltanto alludere, si può fare con uno zinzino di malizia.



Alcune immagini d'epoca di Don Lurio. Sotto le gemelle Kessler

Dopo Gaber e Agnelli con questo stralunato folletto se ne va un altro pezzo dell'Italia Anni Sessanta. Con lui nella nostra tv è entrato il divertimento puro. Lo ringraziamo per non essersi mai tolto le mutande sul palco



Comincia con il «da da umpa» di Studio Uno (1961), con le gambe delle gemelle Kessler. E il non senso si tinge di vago erotismo

(1961), il popolarissimo da da umpa, da da umpa qualcosa che non significa niente e si risolve in puro ritmo, sfondo ideale per le gambe delle gemelle Kessler, con cui il coreografo Don Lurio lavora per la prima volta. Il non senso si tinge di un vago erotismo, rafforzato proprio dalla repressione che timidamente infrange mentre si conforma al suo codice. Se proprio si deve soltanto alludere, si può fare con uno zinzino di malizia.

Le Canzonissime con Don Lurio, *Studio Uno*, *Giardino d'inverno*, segnano, proprio nei primissimi anni del decennio degli Anni Sessanta, l'inizio di un altro spirito della televisione pubblica. La nuova propensione al consumo dell'Italia del boom - che in un fiat butta a mare secoli di proverbi contadini che invitavano alla più frugale austerità - non ha tra i suoi oggetti del desiderio soltanto l'automobile. Tra i compiti del servizio pubblico si afferma con grande evidenza quello dell'intrattenimento puro, nella dimensione dello spetta-

## le reazioni

## Kessler, Pavone, Baudo: «Quanto ci mancherà»

L'uomo che ha cambiato la danza in tv, il folletto del piccolo schermo, il coreografo maestro dell'ironia. Il mondo dello spettacolo ricorda Don Lurio nel giorno della sua scomparsa. «Sono sconcertata e dispiaciuta - dice Ellen Kessler - la cosa mi addolora profondamente perché io e Alice volevamo molto bene al nostro Don: ci mancherà molto». «Ci sentivamo spesso - ha aggiunto Alice - ci eravamo sentiti anche poco tempo fa e Don ci disse che non stava bene e che aveva problemi di respirazione». Per Pippo Baudo il coreografo «è stato uno dei creatori della tv italiana. La sua invenzione è stata il balletto in chiave comica perché lui aveva un fisico minuto e giocava su questo, anche nel contrasto con le Kessler, che a lui devono molto e che gli erano legate con una specie di devozione. L'idea era quella del piccolo ballerino che si arrampicava sulla gambe lunghissime di queste meravigliose donne. E come era sulla scena era nella vita - spiega ancora Baudo - pieno di ironia e di creatività, l'allegria fatta persona». Per Rita Pavone Don Lurio «era il follet-

to della danza, era eclettico, un artista completo: ballerino, coreografo, pittore e scultore, amante della musica e in più così simpatico da conquistare tutti. La sua morte è una grande perdita». Lei lo aveva conosciuto «a *Studio Uno* nel '62, al mio debutto in tv - racconta - e mi aveva conquistato subito perché era scatenato e alla mia altezza, nel senso proprio della parola. Don Lurio mi ha insegnato allora i primi passi ed è stato poi mio partner in *Stasera: Rita!* e ne *I ragazzi irresistibili* dove duettavamo insieme *Non siamo belli ma simpatici*. Enrico Vaime è convinto che Don Lurio «ha cambiato il modo di ballare in tv. Prima del suo arrivo qui in Italia era tutto più lento, più paludato e lui invece è riuscito a dare una svolta dinamica alla danza, anche grazie al suo saper essere sempre spiritoso». L'ultimo capitolo televisivo della carriera di Don Lurio è stato con Fabio Fazio. «Era una persona che sapeva mettersi in gioco e con noi lo ha fatto sempre, a Sanremo come a *Quelli che il calcio*, senza tirarsi mai indietro», dice Fazio che lo ricorda «con una grande nostalgia».

La sua carriera di coreografo segna le tappe della trasformazione della tv pubblica e del suo ruolo. E quante star hanno ballato con lui?

e più recentemente in *Quelli che il calcio*. Vedendo poco la televisione, mi capitava molto difficilmente di incontrarne l'immagine. Quando lo vedevo mi comunicava un senso di immotivata allegria. Ormai questo non sarà più possibile. Don Lurio se ne va portando con sé, lui che nel 1955 aveva allestito a Parigi un balletto da un romanzo di François Sagan senza poi né vantarsene né rimpiangerlo nel corso dei suoi lunghi anni televisivi, la sua cifra di leggera eleganza.

